

Cecilia Armandi

MARE DOLCEAMARO

Romanzo


Capponi
Editore

© 2026 Cecilia Armandi
© 2026 Capponi Editore srl
Ascoli Piceno, Italia
www.capponieditore.it

Foto di copertina © Mariano Marini

ISBN 979 12 5638 142 5

Prima edizione luglio 2026

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi parte di questo volume non può essere utilizzata
in ogni modo e forma senza il preventivo consenso dell'Editore.

Stampato in Italia. Printed in Italy.

*A chi mi ha insegnato che i sogni più veri non fanno rumore
ma ci tengono per mano in silenzio
finché non diventano realtà*

Primo incontro

L'estate di quell'anno era calda e afosa, il cielo era terso e l'aria quasi irrespirabile. L'umidità era soffocante e sembrava avvolgere le membra come una grossa coperta. Un po' di sollievo si poteva trovare solo sulla costa, dove le onde si schiantavano violentemente sugli scogli, gli unici che potevano beneficiare continuamente del refrigerio dovuto al contatto con l'acqua.

Il prezzo da pagare per una veloce rinfrescata era tuttavia una fastidiosa patina salina, che persisteva a lungo sulla pelle, come se il mare, avendo trovato finalmente un modo per rimanere sulla terraferma, cercasse di aggrapparsi con tutte le forze al primo essere terrestre incontrato.

La costa era adornata da calette impervie, che cingevano la riva come le perle minute e graziose di

una collana. Si poteva raggiungere la costa tramite le poche spiaggette di sabbia – frequentate perlopiù dai turisti – oppure arrampicandosi e tuffandosi dagli scogli, metodo decisamente preferito da noi del posto, perché permetteva di evitare le spiagge affollate.

Come tutti gli anni, l'estate era scandita dalla maturazione dei frutti della nostra piantagione di angurie che, ingrossandosi inesorabilmente, spuntavano tra le larghe foglie. Ogni giorno speravamo di vederle crescere sempre di più, in modo da arrivare senza imprevisti al raccolto. La soddisfazione, però, aveva in sé il seme dell'apprensione, perché quello era il momento più critico dello sviluppo della pianta, in quanto richiedeva una continua e attenta irrigazione. Spesso, invece, si verificavano lunghi periodi di siccità.

Quell'anno, però, i frutti sembravano maturare più velocemente, forse proprio per il caldo eccessivo. Si affacciavano con impazienza sotto al sole che, così come permetteva loro di crescere, allo stesso modo avrebbe anche potuto ucciderli.

I turisti cominciavano ad affollare le strade e le spiagge. Le donne sfoggiavano i costumi da bagno acquistati per l'occasione, palesemente pagati troppo rispetto al loro valore, e indossavano grandi occhiali da sole che nascondevano i lineamenti del viso,

rendendole tutte uguali. Il vialetto che portava alla spiaggia principale si era rianimato: famiglie e gruppi di amici lo percorrevano tutti i giorni, creando una nube di polvere che si alzava tra un passo e l'altro. Ovunque si trovassero, si scattavano a vicenda centinaia di fotografie, che probabilmente non avrebbero mai più riguardato, e mangiavano cibo delizioso, che sicuramente da nessun'altra parte avrebbero più ritrovato. Poi, da un giorno all'altro, con l'abbassarsi della temperatura e l'accorciarsi delle ore di luce, sarebbero spariti, lasciando la nostra piccola località di nuovo nel dimenticatoio, facendole però tirare un sospiro di sollievo.

Quella fu l'estate in cui conobbi Ginevra. Era in vacanza con alcuni amici, con i quali alloggiava in una villetta non lontano dal nostro terreno. In realtà, la villetta era poco più di un rudere che era rimasto inutilizzato per lungo tempo e che il proprietario (da tutti conosciuto come il "Vecchio") aveva finalmente deciso di far fruttare. Aveva quindi fatto le ristrutturazioni strettamente necessarie, in tutta fretta e senza particolare interesse, per poi affittarla come casa per vacanze. La sua abitazione, invece, era all'interno dello stesso terreno, ma sufficientemente lontana per garantire la privacy necessaria.

La prima cosa che notai all'arrivo del gruppo di amici fu la loro assoluta noncuranza del caldo asfis-

siente. Mi accorsi, infatti, che passavano intere giornate su uno dei piccoli lembi di sabbia, stretto tra la morsa degli scogli e non lontano dalla loro villetta. Per ripararsi dal sole utilizzavano solo un ombrellone un po' malandato e scucito in alcuni punti, probabilmente prestato dal Vecchio, che doveva aver notato la loro disorganizzazione.

Non che avessi molto tempo – e nemmeno interesse – a seguire i loro movimenti. Infatti, da sempre, durante le vacanze estive ero impegnata ad aiutare i miei genitori con l'attività di famiglia. Eppure, siccome alloggiavano vicino a casa mia, non avevo potuto fare a meno di notarli. Poi, forse a causa della solitudine di quell'estate (i pochi amici che avevo erano in vacanza all'estero, viaggio che io non mi potevo permettere), la minima curiosità che avevo provato nei loro confronti si era trasformata in interesse. E così, ogni tanto li notavo mentre andavano e venivano dalla spiaggia, con le spalle arrossate dal sole e le risate spensierate che aleggiavano nell'aria.

Come se avessi forzato il destino a quell'incontro, un giorno, mentre ero china a controllare lo stato di maturazione delle angurie, vidi avvicinarsi una ragazza con un'andatura sicura e ampia. I capelli lunghi e mossi le cadevano sulle spalle, oscillando a ritmo coi suoi passi.

Non capendo il motivo di quella visita inaspet-

tata, pensai che si trattasse di una turista in cerca di un'informazione o con qualche tipo di emergenza. Appena lei fu abbastanza vicina perché potessi distinguere la figura, mi accorsi che si trattava proprio di una delle ragazze del gruppo di amici, che ormai da giorni osservavo e che desideravo conoscere. Prima che con le parole, si rivolse a me con un dolce sorriso, che mi trasmise subito simpatia.

Poi, con una voce così delicata che sembrava avesse paura di rompere parlando, si presentò. Disse di chiamarsi Ginevra e che era in vacanza in zona con i suoi amici. Guardandosi intorno, mi chiese se avendo un terreno così vasto, avessimo anche dei cavalli.

La domanda così fuori contesto mi aveva spiazzata. A cosa le serviva saperlo? Pensai immediatamente alla mia Sally, a riposo nel box, non lontano da lì. Probabilmente, come io osservavo loro, anche il gruppo di amici aveva notato me e le mie abitudini.

«Per quale motivo ti interessa saperlo?» risposi dubbiosa e anche un po' scocciata per la sua sfrontatezza.

«Io e i miei amici volevamo andare a fare una passeggiata a cavallo...» disse abbassando lo sguardo.

«Ho una cavalla, ma non è affatto docile, inoltre non ho l'abitudine di lasciarla a degli sconosciuti» tagliai brevemente.

Il suo entusiasmo parve affievolirsi. Ammise che mi aveva visto diverse volte montare a cavallo, mentre erano di ritorno dalla spiaggia, e che questo aveva generato in lei il desiderio di provare. Nonostante il mio chiaro rifiuto, insistette chiedendomi se potessi *prestarglielo*, magari fornendole anche il mio aiuto. Come se Sally fosse un oggetto. Lei non poteva capire che era come se mi stesse chiedendo di prestarle una sorella o un fratello. Non potevo biasimarla, essere così tanto legati a un animale non è una cosa che chiunque può capire, se non la vive in prima persona.

La sua insolenza – che solo quando non hai mai lavorato un giorno della tua vita puoi avere – mi fece innervosire.

«Facciamo una cosa, allora» disse esaltata e con una nuova energia. «Vieni al falò alla spiaggetta stasera, ti dimostrerò che sono una persona responsabile e che ti puoi fidare di me». La sua leggerezza mi intenerì per un momento. Poi ripensai a Sally. Asciugai una goccia di sudore che sentii corrermi lungo il viso e mi alzai in piedi. «Non vi lascerò la mia cavalla» dissi in modo deciso e forse eccessivamente severo. Sorprendentemente Ginevra reagì in modo gentile. Senza insistere ulteriormente disse che aveva capito.

In quel momento mia mamma, che doveva averci visto parlare dalla finestra, apparve alle mie spalle

e si presentò a Ginevra. Con una mano appoggiata sulla fronte per ripararsi dal sole e un sorriso educato, le chiese se fosse qui per le vacanze. Ginevra spiegò che i suoi genitori sarebbero stati via per lavoro per qualche settimana e che con l'occasione avevano regalato a lei e ai suoi amici un mese di vacanza in Sicilia, come premio per la promozione. «Eravamo indecisi tra la Sicilia e la Spagna, ma alla fine il fascino del sud ci ha convinti» dichiarò Ginevra con allegria, accarezzandosi una ciocca di capelli dorata. Mia mamma finse di non essere impressionata dalle possibilità economiche di quella famiglia, che emergevano anche non tanto dall'abbigliamento firmato di Ginevra, ma più che altro dalla disinvoltura con cui veniva indossato. Cercò di mascherare l'imbarazzo affermando con entusiasmo che facevamo bene a goderci l'estate, dato che l'anno seguente avremmo dovuto pensare all'esame di maturità.

Il sole era ormai alto e il calore penetrava nella pelle.

«Eleonora, perché non entrate un po' in casa? Vi cuocerete sotto al sole» suggerì mia mamma. Vedendo un po' di indecisione nello sguardo di Ginevra, si rivolse a lei: «Se vuoi provare davvero le tradizioni siciliane devi assaggiare il gelo di melone». A quel punto lei accettò, visibilmente incuriosita, probabilmente senza sapere a cosa avesse acconsentito.

Andando verso casa, mia mamma e Ginevra mi precedettero di qualche passo. Appena entrammo, mia madre condusse subito la nostra ospite in cucina e prese dal frigo delle piccole ciotoline in cui aveva preparato il dolce. Con orgoglio gliene porse una e la invitò a sedersi.

Il gelo di melone è un dolce che facevamo in grande quantità in estate grazie alle nostre angurie. Per quanto fosse sempre dolce e freschissimo, non mi era mai piaciuto, non tanto per il gusto in sé, ma per quello che rappresentava. Era la merenda che offrivamo quando, da bambina, le mie compagne di classe venivano a casa nostra, infatti, avendo campi e frutteti, le angurie non ci mancavano mai. Anche se tutti lo mangiavano sempre, io in segreto mi vergognavo, perché presentare sempre lo stesso piatto sembrava indicare che non ci potessimo permettere nient'altro, in quanto contadini.

Ginevra affondò il cucchiaino e lo portò alla bocca. Poi guardò mia mamma sgranando gli occhi e ne prese un'altra cucchiaiata. «È delizioso!» esclamò con gusto. «Dovrebbero farlo in tutte le pasticcerie» concluse poi con fermezza. Mentre mia mamma cercava di mascherare l'orgoglio per quel commento tanto lusinghiero, io sorrisi osservando il modo in cui Ginevra mangiava con piacere quel dolce tanto semplice.

Ci ringraziò con genuinità per l'ottima merenda e disse che sarebbe dovuta tornare dai suoi amici. Mia madre insistette perché portasse il dolce anche a loro. Ginevra con un po' di imbarazzo afferrò il sacchetto pieno di dolci che le porgemmo. Salutandoci si avvicinò alla porta. «Ci vediamo al falò, allora!» aggiunse prima di uscire.

Piacevolmente stupita dal fatto che volesse ancora vedermi, la salutai, ricambiando il suo entusiasmo. Poi, così come la sua presenza aveva riempito la casa di luce, andandosene la lasciò immersa nel silenzio.

«Certo che è proprio una ragazza carina, vero?» disse mia mamma, mentre lavava le ciotole.

Io annuii. Lo pensavo davvero. In quel momento non potevo sapere che quell'incontro mi avrebbe cambiato la vita.

* * *

Lui si toglie gli occhiali con un gesto e guarda Eleonora negli occhi.

Si passa una mano sul viso e, ricongiungendo nuovamente le mani, sussurra con serietà: «Siamo solo all'inizio. Continua a raccontare».